

Paolo Piccirillo

Zoo col semaforo



*Il fischio uguale dell'uomo e del merlo ecco
gli appare come un ponte gettato sull'abisso.*
Italo Calvino, *Palomar*

Copyright © Paolo Piccirillo 2009
Paolo Piccirillo è rappresentato da Oblique Studio, Roma

© 2010 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2010
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
Illustrazioni di copertina: Marilena Pasini
ISBN 978-88-95842-49-3

Il pit bull tiene gli occhi chiusi, ma non dorme. Non dorme mai, la domenica a quell'ora.

Col naso fiuta i passi a pochi centimetri dalle sue palpebre. Con la testa poggiata a terra e gli occhi chiusi, il pit bull sa a memoria tutto ciò che lo circonda.

La piazza del paese è piena di tendoni e bancarelle. I tendoni sono larghi e lunghi come le bancarelle che stanno sotto. Sono tutti uguali, bianchi e sporchi di vecchio.

Tra un tendone e l'altro, tra una bancarella e l'altra, non c'è che un metro. Si forma così un minuscolo corridoio che il venditore utilizza per arrivare dal camper parcheggiato dietro al tendone fino alla faccia del cliente; il venditore prende la merce buttata a caso sulla bancarella di ferro e gliela mette sotto gli occhi: scarpe, gonne, maglie, magliette, mele, pere, la mozzarella e i lupini, cellulari, cd e occhiali da sole, tutto a prezzo stracciato.

I camper sono parcheggiati troppo vicini e dalle loro marmittate sgocciola sempre qualcosa; come le persone, anche i camper, uno appiccicato all'altro, sudano.

Le voci dei venditori si mischiano, e non si capisce più chi vende le scarpe e chi le pentole. Il cliente si fa largo nella lenta processione tra le bancarelle, sente la puzza delle loro grida, gli aliti di birra o di frittata, ne riconosce la provenienza, la gola da cui nascono.

Il pit bull ogni domenica è lì, tranquillo, sotto il tendone degli animali in vendita. L'unico tendone bianco e basta, senza

macchie e senza altre bancarelle vicino. Nessuno vuole accostare la propria merce a quelle gabbie arrugginite piene di animali di ogni tipo. Cani secchi e tremanti, minuscoli gattini malnutriti nella stessa gabbia dei criceti, insetti dappertutto, una specie di mini zoo ambulante dove la principale attrattiva è un pitone buono che s'arrampica su un semaforo. Ogni ragazzino del paese ha una foto, almeno una, del pitone attorcigliato al semaforo spento.

Ma ancora più del pitone, i ragazzini sono affezionati al pit bull. Perché ha la faccia e gli occhi più simpatici di quelli del serpente. I bambini lo accarezzano, e le mamme glielo fanno fare. Il pit bull di Salvatore è un cane buono. Basta un fischio e lui alza la testa boccheggiando. E quando boccheggia pare che ride. Tira fuori quei denti appuntiti, sotto certe gengive rosa, candide e nere tutt'attorno, e la sua bocca è tutta un sorriso.

Il pit bull però quella mattina non riconosce né fischi né voci. È stanco, sta per addormentarsi.

Nel sogno, cerca di urinare su uno dei suoi muri preferiti, quello appena fuori casa. Ma mentre alza la gamba per liberarsi, il muro si allontana. Il cane allora lo insegue, lo raggiunge di nuovo, alza di nuovo la gamba, ma il muro, ancora, s'allontana. Così per un altro paio di volte, fino a che il pit bull s'arrende alla cattiveria del muro, al sonno. È proprio sonno il suo quando all'improvviso il muro diventa una calamita di cemento. Finalmente il pit bull di Salvatore è pronto per liberarsi la pancia, tutto il corpo, da quell'orina. Ha già alzato la zampa quando vede il muro trasformarsi in un burrone profondissimo. Il muro diventa la parete di quel burrone, e lui, il cane, qualcosa che deve caderci a tutti i costi.

La calamita è ancora lì e le ossa del pit bull sono il ferro. La calamita non molla, lui fa resistenza; si sta addormentando ma non vuole. Non vuole cadere nel burrone, ma deve pisciare. Allora alza la gamba.

Nel mondo reale del mercato una scarpa struscia sull'asfalto, sfiora l'orecchio del cane. È un passo più veloce degli altri, fa un rumore inesistente, impercettibile in quella canizza di grida,

tacchi e scarpe da ginnastica, ma è assordante per un pit bull che sta precipitando in un burrone. Per il pit bull non esiste più l'asfalto, ma solo il burrone e quel muro che ne è la parete. E la scarpa, in quello che ora è un incubo, non struscia sull'asfalto, che non esiste più, ma su quel muro, il suo muro, su cui solo lui può pisciare, quel muro che è diventato tutto ciò che esiste al mondo.

Il pit bull si alza di scatto dal torpore della tenda.

Salta e azzanna il padrone di quel passo sbagliato.

Un ragazzino di otto anni.

Punta alla gola, sotto i denti sente un osso duro, una specie di pietra.

Il ragazzino cade a terra sanguinante.

Il cane è in posizione d'attacco. Le sue unghie vibrano sull'asfalto. Trema di rabbia, ringhia.

Dopo il primo urlo della madre del ragazzino, un urlo gracchiante e profondo, nel mercato c'è il gelo, nessuno che tira il fiato. Come se tutti, di colpo, cercassero tra le bancarelle una qualsiasi forma di vita per quel bambino, senza badare a spese.

Dopo il secondo urlo già si pensa al cane. Una vecchia grida di rompergli i denti subito.

Il pit bull si pischia addosso. Aspetta che escano le ultime gocce.

Le pietre, le pietre. Tutti cercano una pietra qualunque da buttare in faccia al pit bull.

Però il cane scappa via, apre in due la folla. Corre lontano.

Da una bancarella qualsiasi esce fuori un ragazzo che ha già in mano le chiavi del motorino. Appresso a lui un altro ragazzo su un altro motorino si muove come un serpente esperto nello scarso metro delle bancarelle.

Inseguono il pit bull.

Una voce, nella folla, grida: "Acciritel' a chi l'omm' 'e merd'".

L'uomo di merda sarebbe il cane.

Poco prima dell'aggressione, Ettore Spina si trova dall'altra parte del mercato, di fronte ad un intrico di telefonini e caricabatterie,

navigatori satellitari e lettori mp3, buttati a caso sulla bancarella di Luigino.

Ma a un certo punto Ettore non crede ai suoi occhi: un touchscreen a sessanta euro. Questo o è un pacco o è un pacco, pensa Ettore.

Ma a lui nessuno lo fa fesso, allora dice a Luigino di avvicinarsi un po' e gli chiede se è un pacco. Luigino dice: "Assolutamente no, figuratevi, dotto". Allora Ettore gli fa capire che lui di euro gliene dà pure cento, però se il touchscreen è un pacco lo va a prendere per i capelli fino a dove Luigino sta di casa e gli fa passare un guaio veramente nero.

Ettore è il padre del ragazzino azzannato dal pit bull, e appena si mette la mano in tasca per prendere i cento euro, sua moglie grida. Ettore non la riconosce e Luigino dice che è solo uno scippo.

Poi arriva il silenzio. Non s'era mai visto che tutti i venditori del mercato stessero così zitti, contemporaneamente. Allora Ettore va a vedere che è successo. Moglie e figlio li aveva lasciati vicino alla bancarella dei carillon, di fronte allo zoo col semaforo.

Davanti al sangue del figlio, Ettore grida dove sta quell'albanese di merda, quel figlio di zoccola, quel rognoso, perché lo vuole uccidere con le sue mani.

Dentro alla bancarella degli animali sotto al tendone, però, c'è solo il semaforo spento, il pitone e il nipote di Cosimo. L'albanese non c'è. "Sta a Napoli per la faccia", grida il nipote di Cosimo, terrorizzato dalle mani di Ettore.

Il nipote di Cosimo è brutto, perché è secco come un'alice e lungo come un albero. Ed è pure curvo con la schiena, e in più è sempre bianco in faccia. Sembra un cadavere sul punto di crollare. L'unica cosa passabile è il naso. Gli rende il viso interessante perché è un po' all'insù, alla francese. Ettore però glielo rompe con un pugno deciso.

Il ragazzo ha appena vent'anni, è lì a sostituire il venditore di sempre, Salvatore, l'albanese appunto.

Il ragazzo, col naso pieno di sangue, non è d'accordo, il pit bull non è suo, lui non c'entra niente, Salvatore, il padrone, lo

aveva assicurato che il cane era tranquillo, e poi tutti quanti lo sanno che quel pit bull là non farebbe male a nessuno.

Dietro alla bancarella dei carillon c'è Sandruccio. Sandruccio Carigliò, perché adora i carillon ed è veramente contento quando la gente se li compra. "o vac a accirer' a chillu merd', nun t'preoccupa", grida a Ettore, perché a Sandruccio non piace girare a vuoto attorno alle situazioni; allora insieme a un altro si mette in macchina e insegue il pit bull. Armato di cric.

Due minuti. Ma a Ettore sono sembrati almeno dieci. Mentre accompagnava suo figlio in ospedale il tempo gli è sembrato più cattivo.

Invece, l'ultima volta che era andato al pronto soccorso, quando s'era slogato l'indice, di minuti ce ne aveva messi quindici. Oggi, col figlio azzannato nella macchina, ne sono bastati due.

In pochi secondi suo figlio viene buttato su una barella, trascinato senza grazia fino a dentro le mani di un medico sconosciuto, in una stanza che puzza di lasagne andate a male, di quelle che a Ettore le suore gli facevano mangiare a forza, una stanza che non sta neanche troppo lontano dall'ingresso principale del pronto soccorso, dove un poco più in là il mondo vive la sua vita di sempre.

Ettore e sua moglie si siedono in sala d'aspetto. Sua moglie piange come se piangesse nella cucina di casa sua, con la bava alla bocca, e senza vergogna degli infermieri. Ettore invece, a bassa voce, maledice i morti di quell'infermiera che gli ha detto di aspettare fuori.

Poi arrivano i parenti. Fratelli, sorelle, zie, nipoti, cugini e cugini di secondo grado. E uno di questi, un cugino di Ettore, lo avverte che in paese, nella piazza, lo sta aspettando un poliziotto per fare la denuncia. È arrivata la polizia, senza che nessuno l'abbia avvisata.

Il pit bull non va troppo lontano, perché nelle gambe tiene i muscoli di un cane e non i cavalli dell'Audi A3 di Sandruccio Carigliò.

Sandruccio raggiunge il pit bull all'altezza della tangenziale. Lo investe e lo scaraventa ai bordi della strada, appena dopo il guardrail. Scendono, chi dall'automobile chi dal motorino. Sono quattro uomini, due caschi, un cric e una catena.

Il pit bull ha una gamba stritolata dagli pneumatici di Carigliò, ma cerca lo stesso di scappare verso la campagna. Anche stavolta lo raggiungono facilmente.

Con i caschi gli menano il muso e gli occhi, con la catena infieriscono sulla schiena e le zampe, e il cric fa quello che vuole, colpisce lo stomaco, il collo, la pancia, il punto in cui la coda si lega al resto del corpo. Per farsi due risate uno di loro lo colpisce pure in mezzo alle gambe.

A forza di calci, facendolo rotolare, lo rispediscono verso la strada, e così, coperti dalla stazza dell'A3 di Sandruccio ferma con le quattro frecce accese, possono finirlo senza essere visti.

Il cane è in fin di vita. I quattro uomini, i due caschi, il cric, la macchina, i motorini e la catena però decidono che può bastare. L'uomo di merda deve morire così, come a un cane.